GERMANIA

Schröder: «Amato? Sono molto contento»

«Sono molto contento di Amato»: è il primo commento del cancelliere Gerhard Schröder alla nomina del nuovo governo in Italia. In un incontro con la stampa estera a Berlino, il cancelliere socialdemocratico, rispondendo a una domanda sulle dimissioni di Massimo D'alema, la prospettiva di un'alternativa di centro destra e la formazione del nuovo governo di centro sinistra, ha risposto di salutare positivamente la nomina di Giuliano Amato. Un'altra domanda riguardava le polemiche suscitate in Italia dalla sua recente intervista alla «Zeit» in cui si diceva in favore dello stesso trattamento riservato all'Austria in caso di partecipazione al governo in Italia dei «neofascisti». Queste affermazioni - suonava la domanda - le sono valse la critica di conoscere poco la situazione italiana. «Questa è la prima volta che mi viene rivolto un rimprovero del genere», ha risposto alludendo al fatto che - dall'abbigliamento, alla cucina, alle vancanze - sono note le sue simpatie e cognizioni sull'Italia.

FRANCIA

Le Monde: si punta solo alla continuità

«Ci si aspettava un governo da battaglia, una squadra robusta, una formazione ridotta». E, invece, il governo presieduto da Giuliano Amato «offre poche novità rispetto al precedente». Lo scrive «Le Monde», secondo il cui corrispondente da Roma, Michele Bole-Richard, «Amato punta sulla continuità». Tutti i media francesi registrano, in genere senza commenti, la formazione del nuovo governo italiano. Nella pagina dei commenti e delle analisi, si torna «sulla disfatta» della sinistra in Italia nelle regionali del 16 aprile, con un articolo di Marc Lazar, professore all'Istituto di studi politici di Parigi. Per Lazar, che evita di paragonare la situazione italiana con quella di altri Paesi europei, «il comunismo continua a costituire un "ascesso di fissazione" in Italia».. Per contro, nota Lazar, «l'anticomunismo non è scomparso in Italia: Silvio Berlusconi vi ricorre di continuo per demonizzare i suoi avversari... sfruttando l'imbarazzo di una parte della sinistra».

PARIGI

Nouvel Observateur «D'Alema ha perso ma ha operato bene»

«Eccellente professionista della politica, abile manovratore, Massimo D'Alema ha dato, nei suoi 18 mesi a Palazzo Chigi, una dimostrazione di politica politicante»: lo scrive "Le Nouvel Observateur", prestigioso settimanale francese. Marcelle Padovani, corrispondente da Roma, interroga, dal Nord al Sud dell'Italia, militanti di sezioni dei Ds sugli errori che hanno condotto alla sconfitta elettorale del 16 aprile. L'articolo, corredato da un box sul patto Berlusconi-Bossi, sostiene che il bilancio economico del governo D'Alema è «un successo», che la politica europea è «un percorso netto».

Dai Verdi la prima grana «Potremmo stare fuori...»

Critiche alla gestione della crisi, oggi la scelta

L'ex ministro Edo Ronchi, in alto il Cancelliere tedesco Gerhard Schröder, sotto Maria Grazia Francescato e Alfonso Pecoraro Scanio In basso Parisi e Di Pietro

ROMA La «grana verde». È più grande di quanto si potesse immaginare anche solo quarantotto ore fa. Quando Edo Ronchi «scoprì» di non essere più ministro dell'Ambiente ma di essere destinato al dicastero per le politiche comunitarie. Incarico - come è noto - che ha rifiutato. Da allora, nel «Sole che ride» è successo di tutto, il partito sembra in piena bagarre. E ancora non si sa come andrà a finire: sarà stamattina l'assemblea dei deputati e dei senatori del gruppo a decidere cosa fare. Una premessa: non è in discussione l'appoggio ad Amato. I verdi, insomma, voteranno sì. Tutto il resto però è ancora in forse. In campo ci sono due tesi. La prima: si accetta la situazione attuale, con Pecoraro Scanio ministro dell'agricoltura, ma si rinuncia «ad ulteriori coinvolgimenti». Non ci saranno, dunque, altri ministri verdi, nè ci saranno sottosegretari. A questa tesi, se ne contrappone un'altra: quella di chi dice che bisogna accettare l'«offerta» del dicastero per l'Europa e al posto di Ronchi ci deve andare la portavoce, Grazia Francescato. Un modo per dare visibilità ai «verdi».

Difficile dire quale dei due progetti prevarrà. Probabilmente si deciderà con un voto. Dall'esito tutt'altro che scontato. In un primo momento si pensava che la seconda ipotesi - quella della Francescato ministro - fosse la più accreditata, non fosse altro perché era stata proposta dal capogruppo a Palazzo Madama, Pieroni. Ma le cose via via si sono fatte più complicate. Il capogruppo alla Camera, Mauro Paissan, non sembra niente affatto contento di come sono andate e vanno le cose. E dice: «Considero irreparabile il danno subito dai verdi». E se le parole hanno un senso, pare di capire che lui - e gran parte del gruppo della Camera - sarebbe orientato a limitare ad uno i rappresentanti verdi nel governo.

La vicenda-Ronchi comunque ha innescato una discussione che ormai non riguarda più solo la presenza nell'esecutivo. In ballo c'è la gestione Francescato. Per dirne una, ieri - dopo quasi un anno di silenzio - è tornato a dire la sua anche Luigi Manconi, ex portavoce dei verdi. Questa la sua analisi: «Alla basei dei nostri guai ci sono due errori capitali». Il primo: una gestione «privatistico-familiare» della trattative per il nuovo governo. Secondo: «Sottovalutazione della pesantissima crisi che attraversa il partito», crisi tutt'altro che risolta con uno zero virgola qualcosa in pio alle regionali. E allora - chiosa Manconi - «l'assegnazione dle ministero dell'agricoltura a Pecoraro Scanio potrà far felice Pecoraro Scanio e i suoi familiari ma mi sembra pochino per una forza politica». Dall'altra parte, c'è la presidente dei verdi. Che in una difficile riunione, ieri mattina a casa sua (dove ha raccontato di «aver provato fino all'ultimo a confermare Ronchi al suo posto, anche quando il premier era già al Quirinale..») avrebbe spiegato d'essere pronta ad «accettare la sfida». Per adeguare i verdi alle tendenze dell'ambientalismo europeo, che da tempo hanno scelto di fare «politica» a tutto campo. La Francescato - se così deciderà l'assemblea dei gruppi - potrebbe accettare di far parte del governo, senza però lasciare l'incarico nel partito. «Da noi non funziona il "promoveatur ut amoveatur" - avrebbe detto - se decideremo in questo senso, farò la ministra e la presidente». Tutto in ballo, dunque. E forse la parola finale sulla bagarre verde la si conoscerà solo fra un mese, alla convention del partito. Dove si farà un bilancio di questa stagione politica e della leadership. S.B.

L'INTERVISTA ■ ALFONSO PECORARO SCANIO, neoministro

«La nostra sfida? Essere al governo»

STEFANO DI MICHELE

ROMA Ministro Alfonso Pecoraro Scanio, lo sa che lei oggi pare l'unico verde contento d'Italia? Alle otto di sera, mentre sta andando a cena con il suo predecessore Paolo De Castro, il tono del giovane neoministro dell'Agricoltura si fa stupito: «E perché?».

Beh, è tutta una lamentazione per la perdita dell'Ambiente, le polemiche tra di voi si sprecano...

«Guardi che sono scontento anch'io per quanto riguarda la faccenda del ministero dell'Ambiente. Sono cose che avevamo posto come elemento centrale. Tant'è che pensavo di dover andare alle Politiche comunitarie, non dell'Agricoltura. E comunque, non in alternativa all'Ambiente».

Anche lei c'è rimasto male?

«Per quella cosa sì. Ovviamente, non posso non dirmi contento per l'importante riconoscimento per il lavoro svolto in quattro anni come presidente della commissione Agricoltura di Montecitorio. Un riconoscimento per tutti i verdi. Quando fui eletto, molti erano perplessi sul fatto che un esponente ambientalista potesse svolgere con equilibrio quel ruolo... Ecco, vorrei che questo aspetto, questo importante elemento, non venisse sottaciuto... Francamente, pensavo che ciò che è successo potesse accadere nella prossima legislatura, in caso di vittoria del centrosinistra. Non c'era fretta...».

Resta il fatto che le polemiche non mancano. Un'intera giornata di prese di posizione...

«Polemiche in parte dovute a una difficile eredità, in parte perché abbiamo una grande difficoltà ad accettare il fatto di non avere il ministero dall'Ambiente. E guardi che lo dico io per primo: avrei preferito una soluzione che comprendesse, insieme a uno nuovo, come quello delle Politiche comunitarie, il vecchio ministero. Se poi anche in quel caso potevo essere utile, visto che ho fatto anche diverse cose sulla politica comunitaria...».

> La perdita dell'Ambiente per noi Verdi sarà un limite ma anche una forza

Insomma, non dovrebbero avercela con lei.

«Ho svolto il ruolo di presidente della commissione Agricoltura, ritengo di poter far bene anche come ministro. Credo che non ci sia niente da eccepire. E ringrazio molto anche il presidente Amato: la mia indicazione è stata una sua scelta personale. Certo, ripeto: per noi Verdi è difficile persare di non avere più l'Ambiente...».

Questo è un limite o una forza per la vostra azione?

«Ci sono tutti e due gli aspetti. Se il centrosinistra dovesse governare anche nella prossima legislatura, noi avremmo dovuto porre il problema di altri dicasteri. Come succede quasi in tutta Europa. Anche se è vero, comunque, che quasi sempre tra questi c'è quello dell'Ambiente. Ad esempio in Germania, insieme agli Esteri. In ogni caso, oggi abbiamo di fronte una sfida».

Lei ha giudicato la rinuncia del suo collega di partito, Edo Ronchi, alle Politiche comunitarie, «eccessiva»...

«Sì, mi è dispiaciuta davvero. Ritenevo che le sue dure contestazioni alle scelte di Amato potevano benissimo coniugarsi con l'azione e il rilievo dell'attività delle Politiche comunitarie. Ha fatto la sua scelta. Una scelta ponderata, credo...».

Domani (oggi, ndr.) ci sarà la riunione dei gruppi parlamentari dei Verdi. La discussione si annuncia a dir poco calda. Come finirà, secondo lei?

«Questo non lo so. E sono il meno indicato a parlarne. Dobbiamo ragionare bene. Alcune discussione che abbiamo vissuto oggi fanno parte di una dialettica assolutamente normale, altre invece sono il rinfocolarsi, purtroppo, di storiche polemiche. Spero prevalga la nostra volontà comune di andare avanti, di essere disponibili a far prevalere le ragioni unitarie».

A proposito di polemiche, tra le più dure c'è quella dell'ex portavoce del partito, Manconi. Ha detto, in pratica, che se tutto il rinnovamento dei Verdi si riduce ad assegnare a lei il ministero dell'Agricoltura «potrà far felice Alfonso Pecoraro Scanio e i suoi familiari, ma mi sembra pochino per una forza politica». Lei è felice? Che risponde?

«Questa cosa non la commento. Non la posso commentare. Mi rifiuto di commentarla: non è opportuno. Ognuno si assume la responsabilità per il modo che ha di intervenire. Per quanto mi riguarda posso dire solo che la Francescato mi aveva comunicato una cosa - un ministero senza portafoglio - e ho appreso dal Tg1 di essere stato nominato all'Agricoltura».

Situazione più piacevole o spiacevole, la sua?

«Spiacevole in quanto verde che fa un gioco di squadra; piacevole per il riconoscimento ricevuto dopo un lavoro fatto».

La Francescato deve entrare nell'esecutivo?

«Non lo so. Lo decideranno i gruppi».

Ministro, non è che alla fine tutto questo bailamme finisce con i Verdi in maggioranza ma fuori dal governo?

«Non lo so, valuteremo tutti insieme le cose da fare».

Di Pietro quasi fuori, inizia la fuga dai Democratici

Il progetto dell'Asinello messo in discussione dal voto e dagli scontri interni

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Ci vollero le assemblee delle tre sigle e poi quella plenaria per far nascere "I democratici" (con la i maiuscola e la d minuscola). Allora molte speranze si appuntarono su questo evento, immaginando che la levatrice fosse il superamento delle divisioni del centrosinistra in partiti e partitini. Tredici mesi dopo quella speranza si è infranta di fronte al risultato elettorale, alle beghe interne, all'incapacità di tenere alto il testimone di una diversità su cui l'Asinello aveva mosso i primi passi. «Voglio ricostruire la coalizione dell'Ulivo e comincio umilmente da zero. Non siamo un partito, ma un movimento di persone. I partiti hanno fatto grandi cose, ma credo che adesso siano un po' stanchi. Bisogna dare loro un aiuto che li faccia essere meno prigionieri del passato e delle burocrazie interne. I Democratici esprimono queste esigenze». Questo pensava e diceva Romano Prodi il giorno dopo il lancio dell'Asinello. Convinto che la «sua» creatura sarebbe stata in grado di reggere alle insidie del Palazzo e di far piazza pulita di tutto il «vecchio». Non immaginando che l'anomalia delle tre anime - Italia dei valori, Centocittà, prodiani doc - invece di essere una risorsa per la nuova organizzazione politica sarebbe stata la causa del disastro. E infatti già Antonio Di Pietro annuncia: se non si raggiunge il quorum sul referendum elettorale o si perde «ogni componente riprenderà la sua strada». E lo stato maggiore di piazza Santi Apostoli dà credito a questa affermazione, non pensa che sia una battuta del «solito» ex pm che ha nel Dna l'essere un bastian contrario. Nel pomeriggio la replica di Parisi: «Sono progetti gravissimi. Comunque i Democratici vanno avanti».

Intanto ci si interroga sul futuro, incapaci di trovare al momento una via d'uscita. «Stiamo pagando un prezzo al non essere un partito». Già, quella che sembrava una forza è ora una debolezza. E così ha giuoco facile Federico Orlando nell'affermare che «i Democratici sono come gli altri, parlare di rinnovamento è una contraddizione in termini. Siamo solo uno slogan commerciale per vendere un prodotto. È un callifugo. Io se non sarò soddisfatto del programma del governo, della leadership andrò nel gruppo misto». Ed è un'altra fuga annunciata.

I problemi sono tanti e talmente gravi e sotto gli occhi di tutti che Prodi con i suoi amici più intimi si è lasciato andare ad un amaro commento: «Vanno all'opposto della linea politica su cui è nato il movimento». Cioè all'opposto dell'Ulivo. Ed è in questo vuoto che Di Pietro, consapevole di non riuscire a governare la maggioranza dell'Asinello, ha scelto di essere lui l'ulivista doc, attaccando gli altri dirigenti nazionali. Si sta, cioè, ritagliando uno spazio di visibilità autonomo in vista delle scelte future; e così, per esempio, conferma il suo no ad Amato, sfidando le decisioni dell'esecutivo dell'Asinello. Anzi, rincarando la dose contro il premier, rinvangando il suo passato craxiano, facendo balenare ipotesi di collusioni con il defunto segretario socialista. Insomma, una posizione ingombrante per un partito che nel nuovo esecutivo conta tre ministri.

> LITE PARISI DI PIETRO
> L'ex pm minaccia una scissione La replica: «Progetti gravissimi»

E veniamo al governo. L'ipotesi iniziale, racconta un esponente dell'esecutivo, era quella di un governo D'Alema senza D'Alema, facile da realizzare perché Visco si spostava al Tesoro al posto di Amato e un socialista andava alle Finanze, come è avvenuto. Così non ci sarebbe stato il penoso spettacolo di questi giorni e tutto sarebbe filato liscio. Ma poi Ciampi ha parlato di un governo programmatico, snello di soli 12 ministri e tutto si è complicato. Una parte dei Democratici era davvero favorevole a restare fuori del governo («non alla maniera di Piscitello che la minaccia della vigilia l'ha fatta per Bordon»), come leali sostenitori dall'esterno. Ma alla fine è prevalsa l'idea che un simile gesto alla maggior parte della gente non sarebbe mai arrivato e tra gli addetti ai lavori «avremmo fatto la figura dei cretini». Ma a questo punto si apre la discussione sui nomi e alla fine a farne le spese è Paolo De Castro, ministro dell'Agricoltura uscente (troppo «dalemiano» per i gusti di molti democratici) che ieri anche Di Pietro ha riconosciuto non aver avuto «santi protettori» e su cui, inascoltato, si era speso Prodi in persona, ormai lontanissimo dagli altri democratici. Anche se ieri nel tardo pomeriggio una nota di piazza Santi Apostoli negava la circostanza (solo Enzo Bianco e Francesco Rutelli hanno espresso solidarietà all'ex ministro).

E la leadership? Orlando: «Parisi è un professore e Prodi lo sapeva bene questo quando ce l'ha messo. Non regge perché siamo un'accozzaglia di movimenti e di leader diversi, abbiamo un'organizzazione di tipo feudale con i singoli signori che pensano a sè». «Non più un movimento, ma un partito di tessere e di personaggi poco raccomandabili», rincara la dose Elio Veltri. Altri, più generosamente, spiegano che solo una minoranza dello stato maggiore ragiona ancora come se l'Asinello fosse un movimento di scopo, mentre il resto si è adeguato all'ambiente partitico circostante, anche perché «è ridotta al minimo storico l'ambizione di essere i costruttori della rinascita della coalizione». E Rutelli e Cacciari sono spendibili per il movimento? «Rutelli in questa vicenda è rimasto volutamente defilato, contando di essere una riserva preziosa per la coalizione nel 2001. Cacciari, una volta elaborato il lutto della sconfitta, potrà essere una risorsa per il centrosinistra, per la proposta politica, non organizzativa».